



**Infuria il toto-Leone**  
È una gara italo-francese  
ma la giuria  
è tutt'altro che compatta

**Ultimi titoli in concorso**  
«Quartiere», film bello  
ma manierato  
e uno Jancsó «ermetico»

# Olimi, Malle o una sorpresa?

Aspettando Jack Nicholson (che se verrà, verrà all'ultimo momento, si spera con Anjelica Huston), i giornalisti accreditati alla Mostra hanno ormai ben poco da fare. Oggi si chiude, non resta che aspettare il verdetto della giuria, che sarà comunicato in diretta tv, alle 19, nel goffo tentativo di imitare Cannes. Ma il almeno la tv francese paga, qui l'esclusiva è gratis.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANGELINI**

VENEZIA La snellezza della Mostra di Biraghi è stata confermata fino all'ultimo. Per la consegna del doppio Leone d'oro alla carriera (Mankiewicz e Comencini) dovevano esserci Michael Caine e Liz Taylor, e poi si è ripiegato su Virna Lisi e Claudia Cardinale, alla fine è rimasta solo la Lisi (la Cardinale era ancora offesa per il «caso Claretta» di tre anni fa). Di più Louis Malle, dato per sicuro sin dall'inizio, ha mandato a dire che anche in caso di vittoria del suo *Artvederci ragazzi* non potrà venire a ritirare il premio sia in Colorado che il viaggio di lungo Speriamo che Olmi (un altro tra i «papabili» per il Leone d'oro) ci faccia la grazia, anche se gli amici assicurano che è indaffarato a Parigi dove sta facendo i sopralluoghi per *La leggenda del santo bevitore*. In questa gara ai «noti esserci» fa simpatia la candida affermazione di un funzionario italiano della Orion: «Mi auguro che *House of games* non vinca niente, non saprei proprio chi far salire sul palco per ritirare il premio».

Intanto sale la febbre delle anticipazioni, del «si dice», delle voci di corridoio (dell'E-



Un'inquadratura della «Stagione dei mostri» di Jancsó. In basso, «Quartiere» di Silvano Agosti

ivory non è piaciuto come ci si aspettava, ma i due ragazzi James Wilby e Hugh Grant rappresenterebbero un'ottima rivelazione via d'uscita. A meno che questa Mostra all'insegna dell'infanzia infelice non voglia premiare (sarebbe un atto di coraggio) l'impressionante Anton Androssov, il mostruoso baby sbirro del sovietico *Plumbum* L'«effetto Golinov», per fortuna, quest'anno non dovrebbe ripetersi, l'«effetto Ruperetti» è invece solo un'ovvietà della stampa e sarebbe meglio non parlarne più.

E i critici che dicono? Lavorati al fianco da una macchina pubblicitaria che vive ormai di «colori», di anticipazioni supergassate (ma è giusto intervistare un regista o un attore prima di aver visto il film?), restano pur sempre le emi-

zioni di questo festival d'Autore che cerca voracemente nelle pagine dei giornali e nelle discipline rubriche tv una confortante prova d'esistenza. Stefano Reggiani, della *Stampa*, spiega con il consueto garbo «È stata una Mostra falsa magra. Da alcuni film si poteva fare serenamente a meno, ma certi nomi restano nella memoria naturalmente i soliti Malle, Olmi, Mamet. A me rimane l'emozione di *Genie di Dublino* di Huston, e la scoperta di momenti di cinema assoluto nell'irregolare Agosti».

Giovanni Grazzini, del *Corriere della Sera*, continua a «coltivare l'utopia di una Mostra che abbia meno film in concorso (diciamo una dozzina), e su ciascuno fornisca materiale storico-critico tale da consentirci di collocarlo



Fulvia Carotenuto e Isa Danieli in una scena di «Bellavita Carolina»

## Benevento. Una novità di Santanelli Una recita della pazzia per San Gennaro

La rassegna «Città Spettacolo» di Benevento prosegue nella sua ricerca intorno alle lingue del nostro teatro. È la volta del drammaturgo Manlio Santanelli che ha presentato *Bellavita Carolina*, una novità sulla realtà più cruda della Napoli del secondo dopoguerra, interpretata con grande successo da Isa Danieli. Quasi una recita della follia, a metà strada tra la sacralità antica e le messe pagane.

DAL NOSTRO INVIATO  
**NICOLA FANO**

BENEVENTO Spaziamo via il campo dagli equivoci possibili. Qui il teatro delle lingue sconfitte si è trasformato lentamente in quello delle lingue vincenti attraverso ogni mezzo, d'accordo ma principalmente tramite l'uso di una grammatica emotiva ricca di colori e di ambiguità. Al Teatro Massimo insomma è andata in scena una novità di Manlio Santanelli, *Bellavita Carolina* con una grande Isa Danieli alla ribalta e un altrettanto convincente Fulvia Carotenuto a collegare follia e ragione in una storia teatralissima che fin dall'inizio cerca (in modo smanioso) la strada dell'iperbole, dell'eccesso. Ogni volta che arriva in palcoscenico una novità - e qui, alla rassegna «Città Spettacolo» di Ugo Gregorini, succede abbastanza spesso - si crea in sala una notevole curiosità ma nei confronti di questa debutto in particolare c'era grande attesa anche per la prima prova registica - di largo respiro - dello stesso Santanelli. E alla fine il pubblico ha tributato a tutti un notevole successo.

ne dalle tinte e le caratteristiche più diverse dove le offerte di cibo si mescolano a reliquie di ogni genere. La regia dello stesso Santanelli, poi, ha costruito lo spettacolo come una multiforme messa pagana. Un grande omaggio alla pazzia blasfema di Carolina, che appunto così riscatta la sua solitudine e le sue disgrazie. È la bella scena di Bruno Buonincontri, che all'inizio mostra un semplice interno napoletano, via via trasforma lo spazio in una vera chiesa fatta di volte e navate. Fino all'apparizione finale del cancello della Cappella di San Gennaro nel Duomo di Napoli, proprio mentre in sottofondo si sentono suoni e imprecazioni di donne che invocano il celebre miracolo del Santo. «Il miracolo è compiuto» annuncia alla fine una voce d'uomo. Ed è l'ennesimo documento - chiaramente tratto da registrazioni del «vero miracolo» - di quell'appuntamento più pagano che mistico che due volte l'anno si ripete a Napoli.

Sicura e piena di sfaccettature insospettabili è stata Isa Danieli, un'interprete che, del resto, non ha più bisogno di ulteriori prove per testimoniare le sue notevoli qualità. È lei, forse, una delle migliori voci del teatro napoletano, di un teatro che quotidianamente travalica i confini della propria cultura. E se questa Carolina ha letteralmente riempito la scena di particelle emotive, anche la Giulia di Fulvia Carotenuto, con tutti i suoi silenzi, con le sue smorfie (quindi proprio giocando sul versante opposto) ha conferito alla commedia quella circolarità che le serviva. Ma tutta la compagnia è da ricordare (gli altri in scena erano Virginia Da Brescia, Graziella Marino, Antonella Morea, Paola Fulcinetti e Lello Serao, mentre i costumi mi erano di Annalisa Giacconi), chiudendo con un'ultima annotazione: alla ribalta l'attore ha voluto se stesso, e un uomo con la tonaca (cioè, figurativamente «senza pantaloni») diventa sempre più complesso lo studio di Santanelli dell'universo femminile. Un universo mostruoso, ma che almeno riesce a liberarsi attraverso la follia.

# Agosti, storie di ordinaria emarginazione

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**SAURO BORELLI**

VENEZIA Ha ragione Silvano Agosti nel precisare che nel suo film *Quartiere*, in concorso alla 44esima Mostra, ha ricostruito quattro storie «vere», più che «reali». Infatti, si sa, la realtà è un dato oggettivo, sempre e comunque verificabile, mentre la verità è un concetto opinabile, quanto meno suggestivo, controverso. Soprattutto, ambiguo. Proprio nel senso, cioè, di caricare situazioni, personaggi, di quel significato unico, irripetibile e, insieme, plurimo, ramificato, che è proprio di sentimenti totali quali l'amore e il disamore, la passione e la solitudine. Non a caso, Agosti stesso ribadisce giusto a proposito dell'intento di fondo del suo film «Sono storie dalle quali ero rimasto colpito. Mi sembra che il discorso sui sentimenti sia assente dall'ultimo corso culturale». Di qui, appunto, la motivazione prima di *Quartiere*, un recupero, un risarcimento di tante storie mai raccontate, di infiniti drammi sempre tacuti.

Su questo stesso, acciden-

teasta tende a circoscrivere il racconto, la portata delle sue perlestrazioni e riflessioni, entro l'ambito definito di alcune figure emblematiche, di storie esemplari e, contemporaneamente, a stilizzare secondo connotazioni poetiche-simboliche gli «interni-esterni» tutti frammentari, l'ambiente circostante al personaggio, alle vicende, ai sentimenti che nel film si muovono, si intersecano, si condizionano reciprocamente. Il «quartiere» appunto come recita il titolo.

Ne esce una struttura narrativa articolata su quattro momenti tipici che confluiscono tutti, per altro, in una trepida, partecipativa rappresentazione di aspetti paradigmatici della tormentata contemporaneità. Proprio così. Non è, infatti, infondata la manifesta pretesa di Agosti di prospettare il racconto di questi stessi casi - la ragazza stuprata e poi sposa del suo stesso violentatore, l'effimera relazione omosessuale tra due ragazzi, lo scontro amarissimo di un marito abbandonato dalla emarginata riscoperta del sesso, dell'a-

more di un vecchio barbone - come dislocato in un passato indefinito e ormai rasserato, depurato dal fluire del tempo, della storia.

Detto ciò, per altro, *Quartiere* non tiene forse fede per intero ai propositi del suo autore, specie quando, sia per la progressiva rarefazione dei racconti narrativi, sia per la sovrachiarità, noncorrente indulgenza per i toni, le atmosfere sofisticatamente, insistentemente estetizzanti, il flusso delle immagini, il dipanarsi dei dialoghi sembrano fondersi, confondersi soltanto in un tumulto sentimentale troppo scoperto e, non di rado, abusato.

Da un lato, dunque, la macchina tipica del fatto cinematografico esalta scarti e personaggi un po' troppo «costruiti» e dall'altro, contraddittoriamente, l'afflato poetico, la trasfigurazione emotiva rischiano sempre di stemperare il tutto in una generica registrazione di eventi eccentrici, privatissimi. *Quartiere* risulta nell'insieme un'opera fitta di motivi, di elementi originali,

ma pregiudicata, al fondo, da proporzioni e forme spettacolari, paradossalmente, troppo ricercate o troppo poco irrispondenti all'effettiva dinamica del racconto.

Dall'Ungheria, frattanto, è approdato, in competizione, agli schermi di Venezia '87, il nuovo film *La stagione dei mostri* del già celebre caposcuola magiaro Miklós Jancsó. Non diremo che si è trattato di un evento troppo positivo. Già il film precedente, *L'alba* (1985), aveva destato here perplessità anche tra i cultori più attenti, più devoti di Jancsó. Questo *La stagione dei mostri*, intaccatissimo, insidiosa pantomima animata da figure e da una altrezza incongrua - si racconta infatti del ritrovato, del perdersi nella selva di simboli, di minacce incombenti, di un gruppo di scienziati ed ex compagni di scuola attoniti da smaniose naïades - suscita soltanto estante stupore. Tanto per il fatto che ogni significato e senso risultano qui ampiamente reversibili, l'individuo e il potere, la scienza e il suo «doppio» ecc. Quanto per l'ermetismo pressoché insuperabile di oscure allegorie e metafore. Tutto ciò, si intende, anche al di là dell'inatteso fulgore visionario figurativo tipico dell'acquisita maestria di Jancsó.

Sul film canadese di Mireille Dansereau *Il sordo nella città*, anch'esso in concorso, sono poche le osservazioni da fare. Anche perché, basato come è su alcuni motivi letterari di tetra sostanza (il film è tratto da un romanzo di Marie-Claire Blais), lo stesso lungometraggio offre scarsi allettamenti tanto sul piano tematico quanto su quello espressivo. I destini tragici di alcuni personaggi si incrociano qui, per sfociare poi in epiloghi mortali o desolanti. A parte l'ambientazione e la traccia narrativa tutti «di testa» che fanno pensare, alla lontana, al classico *Qui des brumes* o al «maledetto» *Querelle*, nella prova pur pretenziosa di Mireille Dansereau non riusciamo a trovare davvero altri possibili pregi o attrattive di sorta.

# «Sciopero, per un cinema vivo»

Scola che lamenta «un calo di indice d'ascolto tra i giornalisti, quasi un'insoddisfazione verso questi problemi», Miciché che raddoppia la dose prendendosela con i cronisti e i critici che, alla stessa ora, s'erano fiondati al luculliano ricevimento dell'Anica al Des Bains; Del Turco che respinge «il pessimismo cosmico degli amici intervenuti», dichiarandosi soddisfatto dell'incontro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA La conferenza stampa indetta dal «Coordinamento nazionale cinema televisione democrazia» in accordo con le Federazioni sindacali si è trasformata l'altra sera in una specie di «autocritica» pubblica. Forse un po' esagerata (per Ugo Pirro è tutto da cambiare, a partire dalle «forme espressive della lotta») ma tutto sommato vitale. Lo spunto era lo sciopero indetto dai lavoratori delle troupe cinematografiche (oltre 2 mila persone) per protestare contro la mancata attuazione delle riforme le-

gislative riguardanti il cinema italiano. In altre parole la necessità di lavorare al cinema hanno sciopero non per strappare aumenti salariali, ma per segnalare l'allarmante situazione di un settore - il mercato dell'audiovisivo - stretto tra l'urgenza di una seria riforma legislativa e i contraccolpi di un espansivo «drogata», fitta di scompenzi.

«Vogliamo esprimere la preoccupazione del sindacato per il progressivo declino del cinema italiano» aveva esordito Borgomeo, della

Cisi nella piccola Sala Volpi del Palazzo del cinema. Gli avevano fatto eco Cisco (Uil) e Piombo (Cgil) rammentando ai non molti presenti che siamo «di fronte ad un problema culturale ed economico (la bilancia dei pagamenti e in passivo consistente il trionfalismo di certi produttori) di enormi dimensioni». Che cosa fare allora, per cercare di guidare verso approdi razionali l'intero sistema audiovisivo? Per le 34 categorie che hanno firmato il documento presentato al neonato governo Gona si tratta in nanzitutto di ottenere «l'immediata riforma della legge sulla cinematografia» nel quadro di una più ampia regolamentazione del sistema audiovisivo. «Ne discendono una serie di proposte più precise che riguardano «una rigorosa disciplina della programmazione dei film nelle reti pubbliche e private», «il rispetto dell'integrità delle opere cinematografiche che spesso vengono programma-

**XLIV MOSTRA DI VENEZIA**

**LA GIURIA DEI LETTORI**

**HA PREMIATO**

**MIGLIOR FILM:**  
«House of games» (Casa da gioco) di David Mamet

**MIGLIOR ATTRICE:**  
Kelly McGillis per «Made in Heaven» di Alan Rudolph

**MIGLIOR ATTORE:**  
Bernard Giraudeau per «L'homme volé» di Maroun Bagdadi

**PREMIO SPECIALE:**  
«Aurevoir les enfants» (Arrivederci ragazzi) di Louis Malle

**CIAMK: L'OPINIONE DEL PUBBLICO**